

Riflessioni morali nell'uso dei tranquillanti

Si sente spesso parlare, in questi tempi, dei farmaci « tranquillanti ». Notizie giornalistiche¹, più o meno attendibili, vanno sovente citando cifre riguardanti il numero di pastiglie vendute², il consumo di tranquillanti di questa o quella personalità, l'impiego « di massa » di tali farmaci in scolaresche, collettività, ecc.

Ciascuno ha udito parlare, nel proprio ambiente, dell'amico o del conoscente che ha fatto ricorso alle compresse tranquillanti per risolvere i più vari stati di ansietà, con risultati discordi, talvolta buoni, spesso nulli, quando si chiede ai tranquillizzanti ciò che essi non possono dare.

Il grande aumento dei casi di ansietà, di angoscia, di distonie nervose nel frenetico mondo moderno, fenomeno ormai noto a tutti, ha portato ad una notevole espansione nell'uso dei farmaci tranquillanti: appena entrate in commercio, circa cinque anni fa, sostenute da un'abile propaganda le « pillole della felicità » furono vendute a milioni: il farmaco opportuno, si diceva, al momento opportuno. Dall'America il « boom » dei tranquillanti si diffuse all'Europa, all'Italia, al mondo. Come per tutte le mode — poichè di una moda almeno parzialmente si tratta — si è osser-

¹ Avviene spesso di leggere notizie piuttosto strabilianti circa l'uso delle cosiddette « pillole della felicità » contro ogni ansia ed angoscia. I grandi sarti di New York, per esempio, hanno deciso di proporre indirettamente l'uso dei tranquillanti ai loro clienti: essi hanno istituito nelle loro « creazioni » la novità di un ulteriore taschino nelle giacche, oltre a quelli per le sigarette, per l'orologio o per l'accendisigaro, foderato di finissimo materiale plastico e munito di chiusura lampo. « Questo taschino — assicura una vistosa *réclame* — serve a contenere il quantitativo voluto dei vostri tranquillanti ».

Se nel 1956, nei soli Stati Uniti, sono stati prescritti 35 milioni di volte con una spesa di quasi cento miliardi di lire, nel 1958 tali cifre erano abbondantemente raddoppiate.

Quest'anno sono in corso esperimenti per calmare scolari particolarmente turbolenti con trattamenti speciali a base di pasticche tranquillanti: se i risultati saranno soddisfacenti l'uso delle pasticche sarà esteso a tutte le classi degli alunni definiti « irrequieti ».

² Mancano statistiche generali per l'Italia: tuttavia si può affermare che l'uso dei tranquillanti sta diffondendosi specialmente nell'ambiente degli intellettuali, fra gli impiegati e gli studenti. A Torino nel 1957 si è consumato un milione e mezzo di compresse tranquillanti: nel 1958 il consumo è sceso a un milione e 200 mila: nell'ultimo anno, dunque, calcolando un prezzo medio di 50 lire per ogni pastiglia, i torinesi hanno speso 60 milioni di lire per tali composti. Il caso di Torino può essere significativo per calcolare approssimativamente analogo smercio in altre città industriali rumorose e dove il ritmo frettoloso ed affannoso della vita si accompagna al progresso economico.

vata una rapida ascesa ed un culmine di intensità dell'interesse: e se al momento attuale si può con sicurezza affermare che la curva ha iniziato la flessione verso il basso, pur tuttavia si va da varie parti asserendo che esiste ancora un « problema dei tranquillanti ».

Per questi motivi è sembrato il caso di soffermarci un poco su tale argomento, per mettere a fuoco alcuni punti che possono forse non essere chiari a tutti i lettori della Rivista del clero.

Che cosa sono innanzitutto dal punto di vista medico i tranquillanti? Sono farmaci che agendo sul sistema nervoso provocano modificazioni delle percezioni, dell'umore e del comportamento, tendendo a riportare l'equilibrio nervoso e mentale in soggetti che tale equilibrio hanno perduto per l'instaurarsi di uno stato di ansia o di eretismo nervoso.

Sostanze dalla costituzione chimica diversa posseggono queste proprietà, in misura differente e con differenti modalità di azione: fra di esse ricordiamo le più diffuse, segnalando fra parentesi i nomi di alcune specialità corrispondenti:

- la reserpina (Serpasil)
- le fenotiazine (Largactil, Talofen)
- il meprobamato (Miltun, Quamil, Perequil, Paxin, Oasil)
- il fenaglicodol (Alterton, Atadiol)
- l'idrossizina (Atarax)
- la benactizina (Beatilina, Suavitil)

Di questi i primi due, oltre a diverse indicazioni di carattere più strettamente organico, sono utilizzati ad alte dosi nel trattamento di psicosi funzionali od organiche, caratterizzate soprattutto da ansia, agitazione, iperattività psicomotoria, aggressività.

I meprobamati sono i prodotti di più largo consumo, utili nelle forme più lievi di nevrosi, negli stati d'angoscia acuitizzati da insonnia, negli stati di ansia diurna. E' ad essi che comunemente ci si riferisce con il termine di « tranquillanti ». L'attività del meprobamato si manifesta in varie forme di pertinenza psichiatrica, neurologica, internistica e chirurgica e la sua efficacia è così indiscussa che esso è ormai entrato nel bagaglio terapeutico moderno, se pure in un ruolo di secondaria importanza.

Da quanto si è detto, dal punto di vista medico, circa la natura e l'attività dei tranquillanti scaturiscono alcune considerazioni sul problema morale che il loro impiego può suscitare.

Anzitutto una ovvia precisazione: l'uso dei tranquillanti dietro prescrizione medica esula normalmente dalla responsabilità morale del singolo paziente.

E' soprattutto il medico che deve porsi il problema di coscienza — del resto implicito in ogni prescrizione — dell'eventuale azione dannosa sull'organismo o della possibilità di assuefazione del pa-

ziente al medicamento. Per quanto riguarda il primo aspetto — tenuto conto che tutti i farmaci efficaci sostanzialmente possono danneggiare l'organismo se presi a lungo e in dosi inopportune — bisogna rilevare che la tossicità del più diffuso dei tranquillanti, il meprobamato, è molto scarsa.

Circa il secondo punto, è noto che ogni farmaco agente sul sistema nervoso centrale può provocare assuefazione; sempre a proposito del meprobamato, si rileva tuttavia che i casi accertati di assuefazione sono rari. Spetta al medico, ripetiamo, la valutazione di tali pericoli e l'alternanza opportuna dei vari farmaci tranquillanti ove il trattamento dovesse protrarsi a lungo.

La questione implica invece la morale del singolo individuo quando il farmaco viene assunto al di fuori della prescrizione medica, per vincere stati di ansia o superemotività provocati anche da cause esteriori, o nell'intento di ottenere un certo quale obnubilamento del senso di responsabilità, uno stato crepuscolare o di « atarassia » utile semplicemente per il superamento di situazioni spiacevoli o fastidiose. In queste occasioni le dosi possono essere aumentate o diminuite a seconda dell'ostacolo da superare e non dello stato di tensione del sistema nervoso, e spesso vengono assunte a scopo « preventivo » con la sola intenzione di evitare uno sforzo di volizione o una implicazione dell'emotività.

Tale comportamento può interessare la morale cristiana per i seguenti motivi:

— l'ingestione di dosi eccessive può causare danni organici di portata non prevedibile: non è lecito all'uomo lesionare il proprio organismo;

— l'abuso delle dosi può ingenerare assuefazione o vera e propria « dipendenza fisica » dal farmaco: entriamo nel campo, già chiaramente condannato dal punto di vista morale, dell'abitudine agli stupefacenti;

— in terzo luogo l'indebolimento della volontà può portare a slittamenti sul piano morale che sarebbero stati evitabili altrimenti, ed in ogni caso non è lecito al cristiano rinunciare sia pure parzialmente alla propria libera ed integra volontà.

Altre considerazioni potrebbero essere fatte, ma ci pare che l'aver precisato questi pochi concetti possa essere sufficiente per puntualizzare una questione che ha spesso subito un « gonfiamento » di natura giornalistica o pubblicitaria.

Concludendo: normalmente non si prendano tranquillanti senza una precisa prescrizione medica; non si abusi nelle dosi dei farmaci prescritti, anzi ci si sforzi di superare gli stati di superemotività con mezzi psicologici o di autodomínio; infine si ponga fiducia nei fattori di fede e di speranza che ci vengono dal soprannaturale.